

**“HO CONOSCIUTO UN PRETE:
NEL CUORE MI È RIMASTO
UN SEGNO DI LUCE”**

Testi in prosa segnalati dalla Giuria

INCONTRO CON UN DOMENICANO: P. TOMAS TYN

*di Anna Copernico **

La cappella laterale era già affollata, eppure mancava ancora mezz'ora all'inizio della S. Messa per il trigesimo della sua morte.

Ognuno pregava in silenzio; coloro che non potevano prendere posto nello spazio divenuto angusto, si fermavano sulla soglia poi più indietro, fino ad occupare parte della navata centrale.

Una lunga fila bianca di suoi confratelli penetrò la folla e si divise davanti all'altare lasciando al centro il celebrante. Avevo voglia di piangere. All'elevazione il groppo che mi chiudeva la gola si sciolse all'improvviso e piansi. Numerosi altri singhiozzi soffocati fecero eco al mio dolore che, prepotente, frenava la mia volontà: è difficile pregare quando si è sopraffatti dalla commozione. Mi raccolsi in me stessa, mi abbandonai a Colui che mi conosce da prima che io nascessi, come quando, bambina, mi rifugiavo in braccio alla mamma.

Tanti 'figli' piangevano con me il 'mio' padre spirituale e ne provai fastidio; la sua cura attenta ai miei problemi mi aveva fatto credere di essere 'figlia unica': ero quasi gelosa come lo si è del padre rispetto ai fratelli.

Sul sagrato trovai gli amici della parrocchia dove, per anni, aveva celebrato la S. Messa domenicale pomeridiana; ci stringemmo in un abbraccio: eravamo orfani. Ritorno spesso nei luoghi dei nostri incontri: la chiesa parrocchiale, il cui interno una grande vetrata dietro l'altare illumina fino a sera, e l'antica basilica, silenziosa e austera, dalle navate ampie che si distendono in profondità fino all'altare maggiore. Lo rivedo venirmi incontro, le braccia tese a prendermi le mani. Il suo sorriso rivela una serenità interiore che illumina anche chi gli sta accanto.

Sono nella chiesa parrocchiale, si sta celebrando la Messa; io sono accanto a mia madre nella panca di fronte all'altare, a sinistra. Mia madre prega, io no. Mamma è anziana e sono venuta per accompagnarla, il resto non mi interessa. Guardo lo svolgersi del rito da una platea dove il pubblico partecipa alla rappresentazione recitando assieme agli attori. Il celebrante è accompagnato dal canto di tutti. È un sacerdote giovane, atletico, dalla voce tonante. Mi accorgo di un accento straniero, forse tedesco. Al suono della campanella il suo viso si trasforma, tutta la sua persona è presa da una leggerezza che pare trasmessa direttamente dal calice che tiene sollevato, come per un volo verso il crocefisso appeso al soffitto.

Quell'uomo, quel sacerdote, mi suscita una curiosità che nei giorni seguenti si fa sempre più pressante.

Sto attraversando una crisi profonda. I valori e gli ideali che mi hanno accompagnata negli ultimi venticinque anni, dopo il mio 'no' a Dio, stanno sgretolandosi lentamente ma inesorabilmente; la mia ribellione fu anche, o forse soprattutto, il rifiuto di appartenere alla Chiesa cattolica. La Chiesa: un manipolo di gaglioffi che astutamente drogano la mente degli umili e dei diseredati inducendoli a sottomettersi ad un potere occulto, usava il fascino di favole ben architettate plagiando le menti e portandole a credere nella più consolatoria delle invenzioni: Dio Creatore. Rinnegai con orgoglio l'insegnamento familiare e la dottrina che mi era stata inculcata fin dall'infanzia; liberandomi, finalmente, dall'idea di un Dio che si fa uomo per dire ai miseri e agli emarginati che saranno felici in un altrove sconosciuto.

La mia vita è stata fino ad ora guidata dalla fede nell'uomo e nelle sue capacità di evolversi puntando esclusivamente sui propri mezzi, dal rigore scientifico che esclude tutto ciò che non è dimostrabile con la ragione e con i sensi. Giorno dopo giorno sto avvertendo, tuttavia, un disagio che si fa delusione; avvedo la fragilità di quel ca-

stello costruito su principi storici e sociali che non hanno riscontro nella realtà, su asserzioni che pretendono di annullare il richiamo del soprannaturale e su menzogne imposte come verità.

Sono sola, senza risposte alle domande che non mi danno tregua; chiusa nel mio disincanto non riesco a trovare sollievo; non posso e non voglio cercare conforto nè nei miei compagni dalle certezze ottuse nè in coloro che venticinque anni fa ho dileggiato sventolando la bandiera di una libertà che oggi mi incatena. Trascorro le giornate alla ricerca di chiarezza e di serenità e il pensiero corre ad un sacerdote dal sorriso simile a quello di un bambino.

Mi dicono che è nato in Cecoslovacchia ma cresciuto in Germania dove la famiglia, di religione cattolica, dovette riparare per sfuggire al regime comunista. Decido di parlargli: forse quell'uomo che conosce la persecuzione per motivi di credo può aiutarmi.

Infatti è così. Mi ascolta e comprende il mio tormento. Dapprima non riesco a raccontare quasi nulla di me perché un pianto irrefrenabile mi impedisce di parlare ma la sua disponibilità mi permette di avere con lui frequenti colloqui. Con grande pazienza e con una sensibilità paterna, imprevedibile in una persona tanto più giovane di me, accoglie la mia disperazione. Mi parla di Gesù in modo totalmente diverso da come ricordo di avere sentito parlare da bambina e mi guida a letture che da tempo ho abbandonato o che non ho mai assaporato; un giorno leggo, per la prima volta, i Vangeli e ne sono conquistata. Io, che mi sono nutrita di opere delle letterature di vari paesi, scopro un'opera che non ha confronti, viva e coinvolgente, un messaggio per tutti, fuori del tempo e dello spazio, profondamente spirituale e, soprattutto per me, rasserenante. Rileggo ogni sera le pagine che trovo più importanti, più difficili, più belle e che divengono argomento delle nostre conversazioni. La mia anima raggrinzita si distende al calore della Parola di Dio con voluttà. Il sacerdote mi conduce con estrema delicatezza verso un nuovo cammino; non

oppone drasticamente le ragioni della fede alle ragioni della mia cultura kantiana, ma le rende ragionevoli al punto che l'atto di fede diviene non solo un dono divino, ma anche un'asserzione filosofica. A dispetto del senso di oscura caducità in cui sono immersa scopro il Bene supremo, la Bellezza sublime, la Verità.

Un giorno della settimana che precede la Settimana Santa mi dice: "La prossima volta facciamo la Confessione e la S. Comunione". Sono spaventata ma il desiderio di accostarmi alla Sacra Mensa ha la meglio.

La prima Confessione e la prima Comunione (così le ho vissute) mi rovesciano addosso tutto l'amore di Dio e mi sento serena, accolta dal Padre amorevole che è sempre in trepida attesa. Sono tornata a Casa! Le parole del sacerdote mi accompagnano al grande passo: "Pensi a quale festa fanno oggi in Cielo per lei!". È felice e lo sono anch'io; ringraziamo insieme il Padre, che accoglie e perdona, per l'immensa grazia che mi ha elargito.

Gli anni che si sono accumulati sulle mie spalle hanno trascinato con sé eventi tristi e felici ma il ricordo della S. Messa della mia prima Comunione è sempre vivo nella mia mente: c'era tutta la luce di un giorno di grande festa e il mio cuore era pieno di amore, come all'incontro con l'innamorato.

Quel domenicano che sapeva essere dolcissimo e severissimo sarà sempre la mia guida verso Dio.

Ricordo le sue omelie 'gridate' dall'altare della chiesa parrocchiale con la sua voce tonante sgradita a molti perché 'troppo invadente', i suoi riferimenti filosofici derisi da alcuni e il suo linguaggio invisibile a chi non voleva riconoscere i doni speciali che Dio gli aveva elargito. "Pensate, cari fratelli e care sorelle, quando potremo raggiungere la beatitudine di incontrare Dio, quale felicità!" Benché queste non fossero le sue parole esatte, esprimono il messaggio che più

CONCORSO VOCAZIONALE

frequentemente egli, senza termini difficili o filosofici, lanciava a tutti mettendoli in grado di capire: univa alla grande intelligenza la semplicità di chi sa coniugare la logica con le ragioni del cuore. Nel confessionale sapeva essere rassicurante nulla togliendo al rigore del giudizio e, alla mia domanda: “Padre, come posso capire che cosa Dio vuole da me?” rispondeva: “Dio sa come farsi capire, è sempre in agguato. Basta ascoltare, bisogna porsi in ascolto.”

Ascoltare: un atteggiamento oggi desueto, io stessa ne avevo perduto il vero significato. È un esercizio difficile porsi in ascolto perché è necessario, almeno per quel tempo, restare in silenzio e far tacere le proprie ragioni. Il mio padre spirituale sapeva ascoltare e sono certa che, per poter seguire tante persone bisognose di aiuto, traesse forza dalla continua preghiera. Le sue ‘passeggiate’ dalla basilica di S.Domenico alla chiesa parrocchiale di S.Giacomo Fuori le Mura e viceversa, erano sempre accompagnate dalla preghiera; teneva in mano la corona del S.Rosario che faceva scorrere tra le dita mentre, con la sua falcata, percorreva il non breve tragitto fra i due luoghi di culto. Forse conversava anche con l’Amico che, mi assicurava, non ci abbandona mai.

Sono passati diciassette anni. A soli 39 anni è stato chiamato alla Casa del Padre lasciando un grande vuoto ma anche una splendida eredità.

Il mio cammino, pur non agevole, procede alla luce della fede; vado avanti con difficoltà ma fiduciosa nell’amore di Dio.

Di tanto in tanto rileggo il Vangelo, i Salmi o qualche brano dell’Antico Testamento e vi trovo un grande conforto ma mi mancano le conversazioni con Padre Tomas Tyn.

** Anna Copernico risiede a Bologna.*

Ha già partecipato con merito al Concorso Nazionale.